

La camera è piccola. Rettangolare. È soffocante nonostante le pareti chiare, color ciano, e le due tende con motivi di uccelli migratori colti mentre spiccano il volo su un cielo giallo e azzurro. Bucate qua e là, lasciano penetrare i raggi del sole che finiscono sulle righe scolorite di un kilim. In fondo alla camera c'è un'altra tenda. Verde. Senza alcuna decorazione. Nasconde una porta sbarrata. O un ripostiglio.

La camera è vuota. Vuota di ogni ornamento. Tranne sulla parete che separa le due finestre, dove è stato appeso un piccolo *khanjar*, e sopra il *khanjar* una foto, di un uomo con i baffi. Ha una trentina d'anni. Capelli ricci. Viso squadrato, incorniciato da due basette tagliate con cura. I suoi occhi neri brillano. Sono piccoli, separati da un naso a becco. L'uomo non ride, e tuttavia pare trattenere il riso. Ciò gli dà un aspetto strano, come di un uomo che dentro di sé si fa beffe di colui che lo guarda. La foto è in bianco e nero, colorata artigianalmente con tonalità spente.

Di fronte alla foto, ai piedi di una parete, il medesimo uomo, ora piú vecchio, è steso su un materasso rosso posato sul pavimento. Ha la barba. Sale e pepe.

È dimagrito. Troppo. Gli resta solo la pelle. Pallida. Piena di rughe. Il suo naso è sempre piú simile al becco di un'aquila. Continua a non ridere. E ha ancora quella strana aria beffarda. La bocca socchiusa. Gli occhi, ancora piú piccoli, sono infossati nelle orbite. Ha lo sguardo fisso al soffitto, fra le travi a vista, annerite e marce. Le braccia, inerti, sono stese lungo il corpo. Sotto la pelle diafana, le vene simili a vermi esausti si intrecciano alle ossa sporgenti della carcassa. Al polso sinistro porta un orologio meccanico, e all'anulare una fede d'oro. Nell'incavo del braccio destro è infilato un ago, un liquido incolore proviene da una sacca di plastica appesa alla parete, subito sopra la sua testa. Il resto del suo corpo è coperto da una lunga camicia azzurra, ricamata sul colletto e sulle maniche. Le gambe, rigide come due pali, sono nascoste sotto un lenzuolo bianco, sporco.

Sul suo petto la mano di una donna oscilla al ritmo del respiro, posata sopra il cuore. La donna è seduta. Con le gambe piegate e raccolte al petto. La testa rannicchiata fra le ginocchia. I capelli neri, nerissimi, e lunghi, le coprono le spalle ondegianti, e seguono il movimento regolare del braccio.

Nell'altra mano, la sinistra, tiene un lungo rosario nero. Lo sgrana. In silenzio. Lentamente. Allo stesso ritmo delle spalle. O allo stesso ritmo del respiro dell'uomo. Il suo corpo è avvolto in un abito lungo. Color porpora. Ornato in fondo alle maniche e sull'orlo con sobri motivi di spighe e fiori di grano.

A portata di mano, aperto alla pagina di guardia e posato su un cuscino di velluto, un libro, il Corano.

Una bambina piange. Non è in questa stanza. Può essere in quella accanto. O nel corridoio.

La testa della donna si muove. Stanca. Lascia l'incavo fra le ginocchia.

La donna è bella. All'estremità dell'occhio sinistro una piccola cicatrice le restringe appena l'angolo delle palpebre, conferendo al suo sguardo una strana inquietudine. Le labbra carnose, secche e pallide, mormorano piano, lentamente, una stessa parola di preghiera.

Una seconda bambina piange. Sembra piú vicina dell'altra, forse dietro la porta.

La donna ritrae la mano dal petto dell'uomo. Si alza e lascia la stanza. La sua assenza non cambia nulla. L'uomo non si muove. Continua a respirare in silenzio, lentamente.

Il rumore dei passi della donna fa tacere le due bambine. Lei rimane a lungo accanto a loro, finché la casa, il mondo non si tramutano nel loro sonno in ombre; poi torna. In una mano una boccetta bianca, nell'altra il rosario nero. Si siede accanto all'uomo, apre la boccetta, si china per instillargli due gocce di collirio nell'occhio destro, due gocce nell'occhio sinistro. Senza lasciare il rosario. Senza smettere di sgranarlo.

I raggi del sole passano attraverso i buchi del cielo giallo e azzurro della tenda, sfiorano la schiena della

donna, le sue spalle che continuano a oscillare regolarmente, allo stesso ritmo dei grani del rosario che le scorrono fra le dita.

Lontano, in un punto della città, lo scoppio di una bomba. Violenta, forse distrugge qualche casa, qualche sogno. Rispondono. Le risposte squarciano il silenzio pesante di mezzogiorno, fanno vibrare i vetri, ma non svegliano le bambine. Per un istante – solo due grani del rosario – immobilizzano le spalle della donna. Infilta in tasca la boccetta di collirio. «*al-Qahhar*», mormora. «*al-Qahhar*», ripete. Lo ripete a ogni respiro dell'uomo. E a ogni parola fa scorrere fra le dita un grano del rosario.

Finisce un giro di rosario. Novantanove grani. Novantanove volte «*al-Qahhar*».

Si alza per riprendere posto sul materasso, contro la testa dell'uomo, e gli rimette la mano destra sul petto. Ricomincia un giro di rosario.

Quando arriva di nuovo al novantanovesimo «*al-Qahhar*», la sua mano lascia il petto dell'uomo e si sposta verso il collo. Dapprima le dita si perdono nella barba ispida, vi rimangono per un respiro o due. Poi ricompaiono per allungarsi sulle labbra, accarezzare il naso, gli occhi, la fronte, e infine sparire ancora tra i folti capelli sudici. «La senti la mia mano?» Con il corpo piegato, chino su di lui, lo fissa negli occhi. Nessun segno. Tende l'orecchio verso le sue labbra. Nessun suono.

Ha sempre quell'aria smarrita: bocca socchiusa, sguardo perso fra le travi scure del soffitto.

Lei si abbassa ancora per bisbigliare: «In nome di Allah, fammi un cenno per dirmi che senti la mia mano, che vivi, che torni da me, da noi! Solo un segno, un piccolo segno per darmi forza, per darmi fiducia». Le labbra le tremano. Implorano: «Solo una parola...», scivolano e sfiorano l'orecchio dell'uomo. «Spero almeno che tu mi senta». La sua testa si posa sul cuscino.

«Mi avevano detto che dopo due settimane avresti potuto muoverti, fare qualche cenno... Ma siamo ormai alla terza settimana... o quasi. Ancora niente!» Il suo corpo si gira per mettersi sulla schiena. Il suo sguardo si perde dove si è perso quello dell'uomo, in un punto fra le travi nere e marce.

*«al-Qahbar, al-Qahbar, al-Qahbar...»*

Lentamente la donna si tira su. Fissa disperatamente l'uomo. Gli posa di nuovo la mano sul petto. «Se riesci a respirare, allora puoi trattenere il fiato, no? Trattienilo!» Scostandosi i capelli dietro la nuca, insiste: «Trattienilo almeno una volta!», e tende di nuovo l'orecchio verso la sua bocca. Lo ascolta. Lo sente. Lui respira.

Smarrita, mormora: «Non ne posso piú».

Dopo un sospiro esasperato, improvvisamente si alza e ripete ad alta voce: «Non ne posso piú...» Sfinita. «Dal mattino alla sera, recitare ininterrottamente i nomi di Dio, non ne posso piú!» Fa qualche passo verso

la fotografia, non la guarda, «sono ormai sedici giorni...», esita, «no...», e conta incerta con le dita.

Confusa, si volta, torna al suo posto per gettare un'occhiata alla pagina aperta del Corano. Controlla. «Sedici giorni... oggi devo ripetere il sedicesimo nome di Dio. *al-Qahhar*, il Dominatore. Ecco, infatti, il sedicesimo nome...» Pensosa. «Sedici giorni!» Indietreggia. «Sedici giorni che vivo al ritmo del tuo respiro». Aggressiva. «Sedici giorni che respiro con te». Fissa l'uomo. «Guarda, respiro come te!» Fa una profonda inspirazione, poi espira, dolorosamente. Allo stesso ritmo di lui. «Anche se non ho la mano sul tuo petto, ora posso respirare come te». Si china su di lui. «E anche se non ti sono accanto, respiro al tuo stesso ritmo». Si scosta da lui. «Mi senti?» Grida: «*al-Qahhar*», e riprende a sgranare il rosario. Sempre con gli stessi intervalli. Esce dalla stanza. La si ode: «*al-Qahhar, al-Qahhar...*», nel corridoio e altrove...

«*al-Qahhar...*», si allontana.

«*al-Qahhar...*», si affievolisce.

«*al...*», impercettibile.

Svanisce.